

La crisi USA-Iran e i suoi convulsi contraccolpi sull'insieme del mondo islamico

Morti e feriti in Arabia Saudita per manifestazioni anti-americane

Le notizie, di varia fonte, si riferiscono a località dell'est del Paese — Scuse della Libia per l'assalto all'ambasciata degli USA — Misure di protezione alle sedi statunitensi in diverse capitali

BEIRUT — L'ondata di proteste e di manifestazioni anti-americane messa in moto dalla crisi USA-Iran — e che ha avuto i suoi momenti più drammatici con l'assalto e l'incendio delle sedi diplomatiche di Islamabad e, domenica, di Tripoli — sembra essersi estesa anche all'Arabia Saudita, a quello cioè che era finora considerato un sicuro pilastro della politica americana in Medio Oriente e nella regione del Golfo arabo-persico: mentre misure di sicurezza intorno alle ambasciate americane vengono annunciate in diverse capitali, inclusa Mosca.

Le notizie dall'Arabia Saudita vengono attribuite a due diverse fonti, che danno versioni in parte divergenti ma che concordano nel riferire di manifestazioni e violenze in diversi centri, particolarmente nella regione petrolifera del Paese. Il quotidiano libanese di sinistra *As Safir*, citando «fonti saudite informate», scrive che migliaia di persone in prevalenza sciiti, hanno manifestato in varie località dell'est del Paese in segno di «solidarietà con l'Iran contro gli Stati Uniti»; numerosi manifestanti sarebbero stati uccisi o feriti dalle forze di sicurezza e molti altri arrestati. Le manifestazioni avrebbero avuto luogo soprattutto nella zona di Rastanour, Al Khofaji Bajik e Sa'foua e dove è concentrata — sottolinea il giornale — la maggior parte della produzione petrolifera saudita e dove si trovano numerosi lavoratori di nazionalità saudita o estera» (fra questi ultimi, numerosi gli iraniani e i pakistani). Il giornale aggiunge ancora che le autorità sarebbero state costrette a inviare sul posto «una unità di ventimila uomini formata da soldati, membri della guardia nazionale e dei servizi d'informazione».

Fonti diplomatiche occidentali citate dall'agenzia AP, invece, pur concordando sulle località interessate, parlano di «sporadiche violenze» durante le festività musulmane della settimana scorsa, soprattutto ad opera di sciiti «favorevoli a Khomeini». Le stesse fonti riferiscono che le sedi americane nel Paese — in particolare il consolato di Dahran, dove ha sede an-

che la compagnia petrolifera Aramco — sono sottoposte a rigide misure di protezione. Va ricordato che l'Arabia Saudita non figura fra gli undici Paesi islamici da cui Washington aveva deciso, nei giorni scorsi, di evacuare tutto il personale «non essenziale».

Non è chiaro se e fino a che punto l'esplosione di manifestazioni anti-americane sia collegata alla vicenda drammatica della moschea della Mecca, dove ieri il ministro delle Informazioni Mohammed Abdo Yamani ha ammesso che è ancora annidato «un gruppetto di estremisti islamici». Si ricorderà che negli ultimi giorni rivelazioni di diversa fonte hanno inquadrato l'attacco alla moschea della Mecca in una vera e propria rivolta contro il regime saudita.

Come si è detto, anche da altri Paesi giungono notizie di particolari misure di protezione adottate nei confronti delle sedi diplomatiche americane: così a Manila, dove nei giorni scorsi la polizia era intervenuta contro una manifestazione anti-americana organizzata da gruppi islamici; a Khartoum, dove l'ambasciata USA è da ieri vistosamente vigilata da ogni lato da forze di polizia; ed anche a Mosca, dove le normali misure di sicurezza sono state rafforzate.

Da parte americana, intanto, si sta riesaminando la situazione del personale diplomatico in tutti i Paesi islamici, particolarmente dopo l'incendio, nella giornata di domenica, dell'ambasciata di Tripoli. Secondo il dipartimento di Stato, le autorità libiche non si sono mostrate all'altezza della situazione e non sono intervenute con la dovuta tempestività ed energia per impedire l'assalto. È comunque confermato che tutto il personale ha avuto la possibilità di mettersi in salvo. Ieri il governo libico, tramite il suo ministro degli Esteri, ha presentato «senza scuse» a Washington, per l'accaduto, ma da parte americana la dichiarazione è stata ritenuta «non soddisfacente», in assenza — si è detto — di «adeguate assicurazioni sulla sicurezza sia della nostra ambasciata sia dei nostri connazionali in Libia».

La sessione straordinaria sui fatti iraniani

Il Consiglio di sicurezza dell'ONU unanime nel condannare l'occupazione

NEW YORK — Il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite si è riunito nuovamente ieri sera per riprendere in esame la situazione di crisi creatasi nei rapporti tra Stati Uniti e Iran in seguito all'occupazione dell'ambasciata americana a Teheran ed al sequestro di 49 ostaggi americani.

La seduta è stata molto breve. È durata meno di due ore ed è stata quindi aggiornata ad oggi.

Nella breve seduta hanno preso la parola due delegati che fanno parte del Consiglio, quello del Kuwait e quello della Giamaica. Inoltre, il Consiglio ha ascoltato i rappresentanti di altri 11 paesi, tra cui l'Italia, che non ne fanno parte.

Vi è stata una uniformità di esposizione, oltre che una unanimità di prese di posizione. Per quanto legittime possano essere le lamentele delle autorità iraniane rispetto alle responsabilità del passato regime, è stato detto, nulla può giustificare la violazione della legge internazionale e il sequestro di personale diplomatico tenuto in ostaggio nell'ambasciata degli Stati Uniti a Teheran.

Il rappresentante del Kuwait ha suggerito che il Consiglio di sicurezza dia mandato al segretario generale di formare una commissione di inchiesta sui presunti reati commessi da Reza Pahlevi, ma non prima che il governo iraniano abbia disposto la liberazione degli ostaggi. Gli undici delegati non membri del Consiglio

Così il governo iraniano ha negoziato con Waldheim

Intervista con Salamatiyan, che ha condotto i colloqui alle Nazioni Unite - Errori del consiglio della rivoluzione - «Washington ha interesse a prolungare la crisi»

Dal nostro inviato

TEHERAN — «Se si mettono insieme i tasselli del mosaico viene fuori che gli Stati Uniti non hanno interesse a superare rapidamente l'impasse. Hanno tutto l'interesse a far durare la crisi. I 49 ostaggi? Per quel che c'è in gioco secondo me sono pronti a sacrificare non 49 ma 49 mila americani se è necessario». Questa è la conclusione a cui è giunto il dotto Salamatiyan, che nelle ultime due settimane ha condotto le trattative a New York come rappresentante straordinario del ministero degli Esteri iraniano. Con lui ricostruiamo i retroscena delle vicende che avevano portato prima alla convocazione, poi a rinvii e quindi alla decisione iraniana di non partecipare alla riunione del Consiglio di sicurezza dell'ONU.

Secondo Salamatiyan è stato un grosso errore da parte iraniana partire dal presupposto che le decisioni dell'ONU sarebbero state scontate. Errore, aggiunge, è nato anche dalla forzatura con cui i mass media hanno amplificato le affermazioni degli studenti che occupano l'ambasciata per i quali l'ONU non sarebbe che uno strumento che gli americani possono manovrare a piacere.

«Quando sono arrivato negli USA, a pochi giorni dall'inizio della crisi — dice — la situazione non ci era favorevole. Il Consiglio di sicurezza aveva dato mandato alla segreteria di condannare l'Iran e pretendere la liberazione immediata degli ostaggi. Tutti i membri avevano votato questo mandato, Cina e Unione Sovietica compresi. L'opinione pubblica mondiale non parlava che degli ostaggi. Quando Bani Sadr ha chiesto la convocazione del Consiglio sulla questione dello scia gli Stati Uniti si sono opposti violentemente. Cyrus Vance è piombato a New York e ha trascorso tre giorni nel tentativo di convincere e far pressioni sugli altri membri del Consiglio».

Ma poi gli USA hanno cambiato idea.

«Sì, perché nel frattempo si erano modificati gli orientamenti in seno al Consiglio. Sette paesi non allineati, più l'URSS e la Cecoslovacchia erano a favore della convocazione.

La Cina — che su questo punto che riguarda il Terzo mondo deve necessariamente agire con molta prudenza — era possibilista. La procedura prevede che se nove Stati membri sono d'accordo la convocazione deve aver luogo. A quel punto gli Stati Uniti erano costretti ad essere d'accordo anche loro».

A quel punto c'era stata anche la seconda lettera di Waldheim che non si riferiva più solo alla questione degli ostaggi ma avanzava anche proposte relative all'argomento che sta a cuore agli iraniani. Ma perché avete chiesto un rinvio?

«Non eravamo pronti. Poi c'era il fatto che per tutto novembre la presidenza di turno sarebbe toccata alla Bolivia, mentre in dicembre sarebbe passata alla Cina. Anche il rinvio è stato un nostro successo. Ma la radio e la tv iraniana hanno presentato la convocazione come una vittoria americana. Ora invece i tempi si allungano. A nostro sfavore».

Ciò il tempo lavora a vostro sfavore?

«Sono stati trascinati dalla propaganda dei mass media. Eppure, quando sono tornato dagli USA e ho fatto un rapporto davanti al Consiglio della rivoluzione, tutti hanno condiviso le mie analisi».

È possibile quindi che ci sia un ripensamento?

«È possibile, ma è anche difficile far marcia indietro».

Quel che è certo è che i contatti tra l'Iran e l'ONU non si sono interrotti. Gli studenti che occupano l'ambasciata sono sempre irremovibili e fanno sapere che si piegerebbero — e anche questo assai malvolentieri — solo a un ordine dell'Iman. Gorbachev è condizionato dalla loro pressione e ha persino fatto marcia indietro sull'affermazione che l'incaricato d'affari Laingen, che si trova al ministero degli Esteri con altri due americani, era libero di andarsene. Anche se paradossalmente — ma forse neppure tanto paradossalmente — la sua maggiore rigidità rispetto a Bani Sadr sulla questione dell'ambasciata si accompagna a considerare più contingente la «guerra economica» con gli Stati Uniti e col dollaro. Ma che i contatti diplomatici siano ancora in corso è confermato se non altro dal fatto che mentre cerciamo il nuovo ministro degli Esteri per avere un colloquio con lui siamo costretti a rinviare perché arriva da New York una telefonata di Waldheim».

Ieri intanto il consiglio della rivoluzione ha nominato uno «stato maggiore della mobilitazione nazionale» in seno al quale sono rappresentate tutte le organizzazioni militari del paese, e precisamente le forze armate, i «guardiani della rivoluzione», i comitati Khomeini e altri organismi statali.

Siegmond Ginzberg

L'attentato attribuito ai gruppi indipendentisti

Due marinai USA uccisi e otto feriti in un agguato nell'isola di Portorico

PORTORICO — Sanguinosa imboscata nei pressi di San Juan di Portorico contro un autobus della Marina degli Stati Uniti; due militari sono rimasti uccisi ed altri otto feriti. L'agguato viene attribuito alle organizzazioni indipendentiste. Come è noto, Portorico ha lo status di territorio «associato» agli Stati Uniti. I suoi cittadini sono cittadini americani, ma senza diritto di voto per il Congresso e la presidenza; nell'isola è attivo un movimento di guerriglia indipendentista.

Le autorità non escludono che il sanguinoso attentato di ieri sia una «ritorsione» per la morte in un carcere della Florida del portoricano Angel Rodriguez Cristobal, trovato impiccato nella sua cella in circostanze non ancora chiarite. L'agguato contro l'autobus della Marina USA è avvenuto verso le 6,30 di ieri mattina a poco meno di 20 km. da San Juan; i militari erano diretti al centro di telecomunicazioni di Pos Baja. Gli attaccanti hanno aperto il fuoco contro il «bus» e sono poi riusciti a dileguarsi abbandonando nei pressi un furgone.

L'uccisione dei due marinai rappresenta una escalation delle azioni terroristiche; in passato, i gruppi indipendentisti avevano compiuto per lo più attentati dinamitardi, senza vittime. L'agguato, fino a ieri sera, non era stato ancora rivendicato.

Ricevuto da Minucci e Nilde Jotti il segretario del Komsomol

ROMA — Il segretario generale del Komsomol, Boris Pastukhov, che è tornato in Italia su invito della FGCI alla testa di una delegazione della gioventù comunista sovietica, si è incontrato ieri, presso la direzione del PCL, con i compagni Adalberto Minucci, membro della segreteria e della Direzione e responsabile del dipartimento stampa propaganda e informazione, e Antonio Rubbi, responsabile della sezione esteri. L'incontro, cordiale e amichevole, ha permesso di procedere ad un ampio scambio di informazioni e di opinioni sulle principali questioni che caratterizzano la situazione internazionale nei rispettivi paesi.

La delegazione del Komsomol, che è guidata dal semol, è stata ricevuta alla Camera in visita di cortesia dal Presidente Nilde Jotti, con la quale ha avuto uno scambio di opinioni sui problemi di maggior rilievo sul piano internazionale e sui rapporti tra l'Italia e la URSS.

